

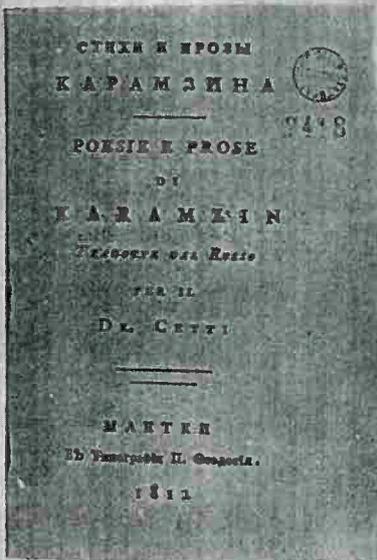
Tavola 21

Cultura letteraria

GIAN DOMENICO CETTI
primo traduttore di opere letterarie dal russo

Le lettere e la cultura letteraria sulle soglie dell'indipendenza ticinese non sono gran cosa. E' vero che non mancavano oratori sacri, dotti di teologia e d'altre scienze, e che qualche centro di cultura si dava nei borghi, come il Collegio dei Somaschi a Lugano, che, oltre ad essere scuola frequentata da giovani dell'aristocrazia e dalla borghesia locali, aveva tra i convittori non pochi, lombardi e d'altre contrade, a significare la fama e la consi-

derazione che il Collegio somasco luganese godeva. Questa fama gli derivava anche da maestri che v'insegnavano, e da personaggi che, ritornando in patria, vi si aggregavano temporaneamente, come il luganese poeta e traduttore di Molière, Giampietro Riva, morto nel 1785, soprattutto debitore culturalmente alla dotta Bologna, e Francesco Soave, che v'insegnò quando un ragazzino milanese, Alessandro Manzoni, faceva i suoi latinucci a Lugano. Nominando questi due noti letterati e scrittori, già s'intravede qualcosa di più nell'ambito delle lettere e della cultura filosofica e scientifica del tempo, della poca, seppur importante, lettura delle gazzette ticinesi e di fuorivia. Ma la loro attività e la loro fama trovavano considerazione e stima altrove, nei centri italiani della loro vita e creazione letteraria e scientifica; soprattutto, come si noterà per il Soave, la cui opera si diffuse in tutta Europa. In un panorama ristretto e povero, ecco però affiorare impensatamente un curioso primato ticinese. Lo afferma il traduttore (l'Ermenauta) in una dichiarazione premessa a un volumetto di poesie e prose russe (la Musa de' gelati Rifei) voltate in italiano per la prima volta (sale per la prima volta il tuo Parnaso, o Italia). Il solenne e ampolloso proclama segna un fatto curioso e una data. Un ticinese sarebbe il primo traduttore italiano dal russo. Si tratta di Gian Domenico Cetti, nato a Lugano nel 1780, laureato in medicina e chirurgia a Bologna, dove, a dimostrazione delle necessità e curiosità umanistiche che potevano impossessarsi di un medico, seguì però anche le lezioni del grande erudito e linguista Giuseppe Gaspare Mezzofanti, docente di lingue orientali in quello Studio. Il Cetti studiò greco, ebraico e arabo, e naturalmente si accostò al russo, se poi divenne il primo traduttore italiano da quella lingua. Infatti, egli tradusse *Poesie e Prose* di Nicola Karamzin, famoso novelliere, poeta e storico contemporaneo. La prova del Cetti ebbe tale risonanza che lo stesso Zar lo incitò ad addentrarsi in altre traduzioni dei classici russi e onorò il luganese di preziosi doni e imperiali riconoscimenti. Gian Domenico Cetti era certo un precoce, forse perchè sentiva breve la sua vita, morì a soli 36 anni; ma giovanissimo era già colonnello e, letterato com'era, venne scelto a segretario della Prefettura di Lugano durante l'Elvetica. Ma forse il «caso» del «russo» Cetti non è soltanto frutto di una personale «performance»: basti pensare alla data, 1812, del suo libretto di traduzioni, alle connessioni politiche, al rumore delle armi, al freddo che veniva fin nel cuore dai campi sterminati solcati dai bagliori di immani tragedie e sofferenze e politici rivolgimenti, e prima ancora all'interesse per l'esperimento riformista e illuminista russo e l'avvicinamento della lontana Moscovia all'Occidente, attraverso la metropoli nuovamente creata a Pietroburgo.



47. Poesie e prose di Nicola Karamzin tradotte da Giandomenico Cetti (1780-1817), frontespizio del volume edito a Milano, Tipografia P. Poeschl - 1812



48. Una delle numerose copie di Francesco Soave la traduzione dell'Odissea



49. P. Francesco Soave di Lugano, 1743-1805 (acc. la mano)

Angelo Baroffio, *Storia del Canton Ticino*, Lugano 1882.
 Scrittori della Svizzera italiana, vol. I, Bellinzona 1936.

FRANCESCO SOAVE

Accanto alle manifestazioni letterarie pubbliche, per cui bene o male una certa continuità di scrittori si dava anche in un non fertile territorio come quello che erano stati i Baliaggi italiani dei Signori svizzeri, e, dopo la parentesi della Repubblica Elvetica, finalmente nel 1803 la Repubblica e Cantone del Ticino, molti certamente coltivavano in proprio soprattutto la poesia o si esercitavano a raccogliere per loro cultura e diletto elementi di varia dottrina. Basti ricordare gli esercizi poetici del Dalberti — il suo «Canto militare» e gli appunti di geografia e di storia economica tra i manoscritti. Questo aspetto della cultura letteraria può essere approfondito sull'opera *Scrittori della Svizzera Italiana*, Bellinzona 1963 (ma non soltanto di questa, e non soltanto di questo momento storico, ma come panorama complessivo dall'Umanesimo alla vigilia della seconda Guerra Mondiale, se si considerano i due volumi storici ed antologici). Rari sono gli studi o le monografie riservati agli scrittori «ticinesi» del passato. Che Francesco Soave ne meritasse una che studiasse la biografia e la molteplicità della sua opera era giusto e necessario. Perciò chi volesse approfondire l'ambiente e l'opera, e l'influenza che va ben oltre l'anno di sua morte 1806, veda *Francesco Soave. Vita e scritti scelti*. Testo di Angelo Grossi e Laura Gianella.

Apri questo volume l'effigie stessa del famoso somasco, riproduzione di un ritratto esistente presso il Liceo cantonale a Lugano. Egli appare sereno e quasi femminile nelle fattezze — tanto che lo scrittore Alfredo Panzini ebbe a dire che «doveva somigliare una fanciulla» — la penna d'oca nella destra ferma sul manoscritto e la sinistra atteggiata pedagogicamente in atto ammonitore ed esplicativo. Era questo l'abate di stile e di mente settecentesca, la cui opera ebbe risonanza straordinaria che andò molto lontana nel tempo, al punto che una testimonianza aneddotica afferma che il grande scrittore irlandese James Joyce imparò l'italiano proprio sul libro più popolare del Soave, le *Novelle morali*.

Era nato a Lugano il 10 giugno 1743, e dopo gli studi classici e teologici, entrato nel 1759 in religione nell'Ordine somasco, iniziò la carriera nella scuola e nella cultura, operando in Lombardia, a Parma e a Modena, e come maestro di casa nobile giunse fino a Napoli: professore di belle lettere ed eloquenza all'Università di Parma, allora uno dei centri del riformismo settecentesco in Italia, poi alle scuole milanesi di Brera, direttore del Collegio Clementino di Roma, professore di analisi delle idee all'Università di Modena. Tra il 1803 e il 1806, anno della sua morte sopravvenuta proprio in questa città, insegnò nell'Ateneo di Pavia, dove una lapide lo ricorda tra i tanti illustri maestri di quella celebre scuola che era la più frequentata dai ticinesi che si laureavano nelle lettere, nel giure e nelle scienze. Si deve ricordare che nel 1796, in seguito all'occupazione della Lombardia da parte dei

francesi, insorsero difficoltà con le autorità, fu privato della sua cattedra, e ritornò a Lugano nel Collegio di Sant'Antonio, dove lo conobbe il ragazzino Alessandro Manzoni che se ne ricordò per tutta la vita con simpatia e rispetto. Ma ben presto la sua onestà e i meriti acquisiti lo reintegrarono nell'insegnamento in Lombardia fino al riconoscimento che Napoleone volle concedergli chiamandolo a far parte dei trenta uomini illustri di scienza che formavano l'Istituto nazionale.

Nella complessa attività culturale del Soave è certo da privilegiare la sua attività nel campo dell'educazione, che va dalla compilazione di abecedari, grammatiche italiane e latine, antologie di scrittori, a proposte di organizzazione scolastica per le scuole di Lombardia. Per il nascente Cantone, già impegnato nel problema della popolare educazione, fornì, a richiesta delle autorità, pareri sulla costituzione di una scuola normale. Anche la sua opera più diffusa e famosa, perché tradotta in francese e tedesco, le *Novelle morali*, che rientra certamente nell'ambito del Soave letterato, è eminentemente pedagogica ed educativa. Ma il Soave fu letterato cultore ed editore dei classici, traduttore dal greco, dal latino, dal tedesco, dall'inglese. Questo suo particolare impegno, meritorio, non sempre ebbe adeguato riconoscimento. Ugo Foscolo, per esempio, dice che «tutti sanno che egli tradusse l'Odissea e a nessuno importa che l'abbia tradotta». Ma il giudizio cattivello non solo non corrisponde a verità, ma deve essere integrato semmai da quest'altro: «faceva tutto e in fretta». E si capisce, perché alla maniera degli eruditi del tempo era versato in tutto e di tutto scriveva. Nella filosofia, scrivendo di Locke e di Kant, confutandolo, del sensismo, filosofia di moda che aveva come maestro il filosofo francese Condillac, che il nostro autore volgarizzava particolarmente in rapporto alle idee estetiche; studiò il problema filosofico e sociale della lingua, arrivando a porre la questione di una lingua universale. Da buon erudito settecentesco, non rinunciò ad occuparsi della scienza e dei fenomeni scientifici, perfino singolari, come la descrizione del «meraviglioso Sonnambulo osservato in Milano nel 1780», illustrati negli *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti*.

Per il Soave, come per altri, per esempio più tardi l'abate Antonio Fontana, il terreno su cui poteva esplicarsi una vita culturale era l'Italia: situazione che anche nei decenni seguenti rimarrà tale, mentre il paese andava elaborando una vita politica e sociale propria per necessità ed impegno della conseguita indipendenza.

Angelo Baroffio, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano 1882.

Scrittori della Svizzera italiana, vol. I e II, Bellinzona 1936.

Francesco Soave. Vita e scritti scelti. Testo di Angelo Grossi e Laura Gianella. Lugano-Bellinzona 1944.